

L'Europa invisibile: divisa sui tavoli che contano, ostaggio dei calcoli elettorali

Pubblicato il 18/11/2026

Di fronte al più grave conflitto sul proprio suolo dalla Seconda guerra mondiale, **l’Unione Europea continua a mostrare una strutturale debolezza politica e difensiva**. Più che un attore geopolitico unitario, Bruxelles appare oggi come **un’arena di compromessi al ribasso, prigioniera delle convenienze elettorali** dei singoli Stati membri e incerta sul proprio ruolo nel nuovo ordine globale.

Il paradosso della "voce unica" e gli egoismi nazionali

L’incapacità europea di esprimere una linea compatta emerge con chiarezza nella gestione diplomatica della crisi ucraina. Mentre il contesto richiederebbe rapidità decisionale e unità d'intenti, **i governi europei hanno partorito un formato negoziale pletorico: ben cinque rappresentanti nazionali affiancati dai vertici delle istituzioni comunitarie**. Una "folla" al tavolo delle trattative che testimonia la sfiducia reciproca tra le cancellerie e che ha finito per escludere persino l’Alto rappresentante per la politica estera dell’Ue, Kaja Kallas.

A rendere il quadro ancora più paradossale è stata l’inversione dei ruoli tradizionali: **la proposta di affidare a un solo rappresentante la voce dell'Europa è arrivata da Roma, spesso etichettata come "sovranista"**, trovando però il muro di chi, come **la Francia di Emmanuel Macron, si proclama alfiere dell’integrazione.** La realtà è che, al di fuori della burocrazia comunitaria, i governi agiscono esclusivamente in funzione del proprio consenso interno, incapaci di sacrificare un briciolo di visibilità nazionale sull'altare di un interesse comune ormai svuotato di significato.

La dipendenza da Washington e il nodo dell'industria bellica

Questa frammentazione politica si riflette inevitabilmente sul piano militare, dove l’Europa fatica a tradurre gli sforzi finanziari in reale autonomia strategica. Sebbene l’amministrazione statunitense di Donald Trump abbia riconosciuto i progressi compiuti negli ultimi diciotto mesi dagli alleati europei nell’assumersi maggiori oneri per la propria difesa convenzionale, il rapporto rimane profondamente asimmetrico.
Washington, attraverso le parole del sottosegretario Elbridge Colby, **loda l’aumento delle spese militari ma pone un veto politico ed economico su qualsiasi politica di "*Buy European*"**. Il messaggio americano è esplicito: l'ombrello militare Usa (pur ridimensionato) resta legato a doppio filo all'apertura dei mercati europei alle aziende statunitensi della difesa, scoraggiando lo sviluppo di una base industriale autonoma nel Vecchio Continente.
Emblematico è il caso di Paesi come Germania e Polonia, che scelgono di produrre armamenti americani su licenza, o il meccanismo Nato "Purl", attraverso cui gli europei finanziano l'acquisto di sistemi d'arma statunitensi (come gli intercettori Patriot) da destinare a Kiev.

L'occasione mancata dell'allargamento

Mentre le cancellerie europee si affannano per ritagliarsi uno spazio al tavolo dei "tre grandi" – Stati Uniti, Russia e Cina – subendo spesso l’iniziativa altrui, trascurano lo strumento geopolitico più potente a loro disposizione: **il processo di adesione dell'Ucraina all'Unione Europea.** Con una Nato in cui l'automatismo dell'articolo 5 appare meno granitico sotto la presidenza Trump, l'integrazione di Kiev nell'Ue – e la conseguente estensione della clausola di mutua difesa prevista dall'articolo 42.7 dei Trattati europei – rappresenterebbe una leva interamente nelle mani di Bruxelles. Eppure, anche su questo fronte, prevalgono i timori settoriali**, le**

resistenze agricole e l'incapacità di spiegare alle opinioni pubbliche che la sicurezza del continente passa dalla tenuta di Kyiv. Finché l'Europa non supererà il calcolo elettorale di breve periodo e la paura di decidere in autonomia, resterà condannata a subire la storia anziché scriverla.